

Twin Peaks
 senza misteri: stasera, all'undicesima puntata, sapremo chi ha ucciso Laura Palmer
 Niente paura, la storia continua più nera che mai

Sta uscendo
 «Il portaborse» di Luchetti, con Nanni Moretti
 È la storia di un giovane ministro
 e di un professore assunto per scrivere i discorsi

Vedi retro



Un ritratto di Platone in un'incisione del XVII secolo

Un libro di Anna Maria Verna
Filosofia e donne deboli

MARINA MISITI

«Quelli che, nati uomini, sono stati codardi e sono vissuti nell'ingiustizia, secondo ragione probabile si muteranno in donna nella seconda generazione». «È meglio che il superiore esista separatamente dalla femmina». E ancora: «La donna che pensa perde la propria femminilità». «Bisogna liberare le donne dal lavoro extra-domestico e renderle economicamente dipendenti, oppure «Femmina è un diminutivo di uomo».

Si direbbero massime di dubbio gusto o al più battute grottesche da cabaret: rappresentano invece il meglio della cultura occidentale, anzi sono la Cultura stessa, nelle testimonianze dei suoi più celebri esponenti: da Platone ad Aristotele, da Proudhon a Kierkegaard e a Comte. Tagliata trasversalmente seguendo quella che è stata la concezionezione del femminile sin dall'antichità, l'indagine di Anna Maria Verna dal titolo «Alterità: le metamorfosi del femminile da Platone a Lévinas», edita a Torino da Giappichelli, si snoda lungo secoli di «pensiero alla ricerca delle specificità e delle originalità che contraddistinguono ciascun filosofo sul tema «Donna».

E alla donna hanno fatto riferimento un po' tutti, chi annettendo il «problema» all'interno del proprio sistema filosofico, chi facendone riferimento incidentalmente. Una cosa è certa: il Femminile - spiega Anna Maria Verna - con tutto ciò che comporta di negativo, di complementare, di perturbante e indelicabile, non è un concetto e un'idea marginale della nostra cultura, ma una delle sue strutture fondanti e fondamentali. E così sempre, ripercorrendo le concezioni filosofiche classiche, medievali, contrattualistiche, razionalistiche o idealistiche. Se per Nietzsche, infatti, la donna è come la gatta, cauta, narcisista e indefinibile, mascherata dal trucco per nascondere la banalità del reale e incamarsi nell'eterno femminino, per Hegel ella resta esclusa dall'universale, passiva, senza appelli né impulsi sessuali, oggetto piuttosto dei desideri maschili. Frigida per divenire etica, cioè razionale e autonoma, la donna hegeliana, al di fuori della socialità per realizzare il Femminile la donna nicchiana, in cui la natura prevale sulla morale. Di diverso parere è Kant, secondo cui è proprio attraverso la morale che le donne dominerebbero gli uomini e mediante il pudore, inteso come strategia e non come dote naturale alla Montesquieu, esse riuscirebbero ad ottenerne il rispetto.

Lo stesso rapporto tra i sessi, quindi, sembra scaturire dalla idea che i filosofi si sono formati sulle donne. «Il concetto di Femminile - sottolinea a questo proposito l'autrice - ha finito per ordinare ideologicamente il rapporto uomo-donna».

Tra le qualità più «naturali» delle donne, oltre al citato pu-

CULTURA e SPETTACOLI

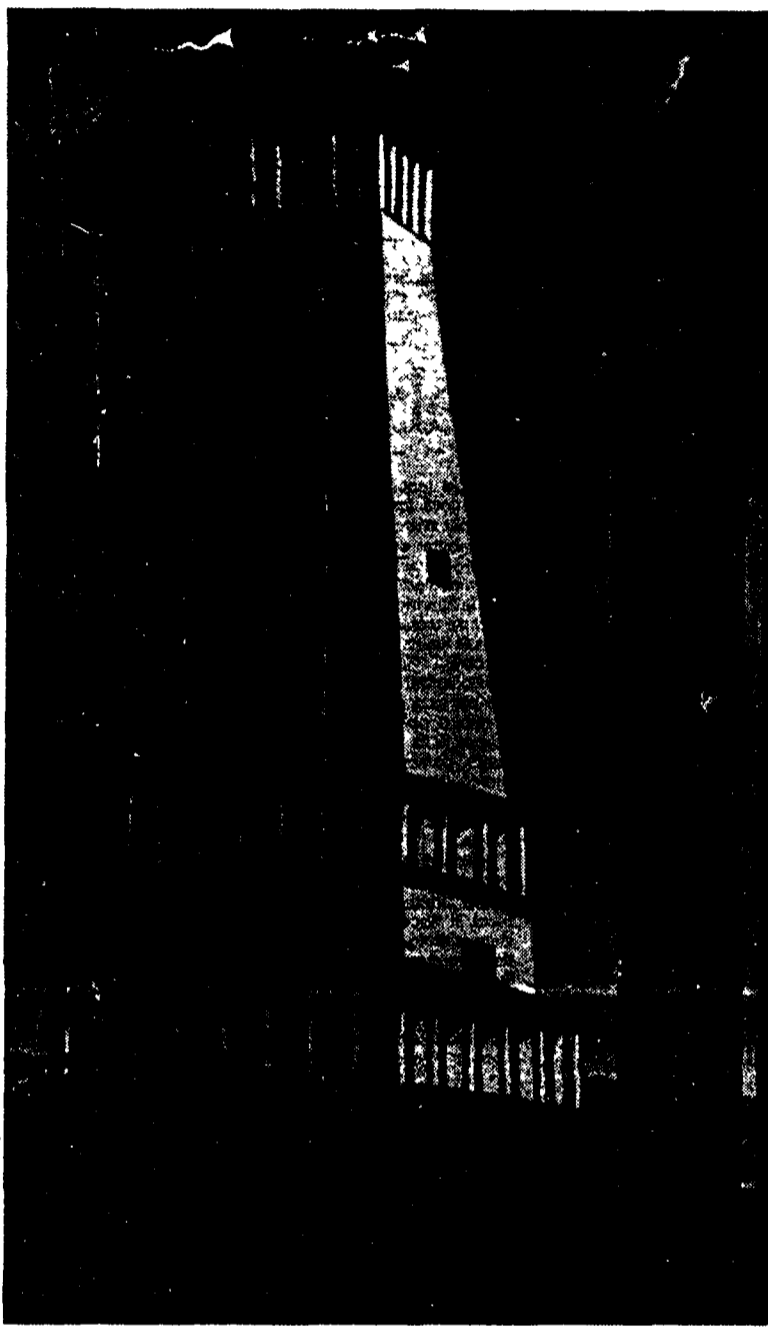
«La Ragione? È di parte»

Cultura laica e religiosa / 3
 Intervista a Carlo Sini
 «Noi pretendiamo di dare un valore universale a ciò che è soltanto patrimonio dell'Occidente»
 L'importanza delle parole del Papa sulla guerra

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Tira una strana aria su questo dopoguerra. Dopo i mesi dell'attesa, della drammatizzazione, della paura, dopo le settimane dell'esaltazione militare al motto di «tutta la parola alle armi» ora il conflitto sembra improvvisamente lontano, mezzo dimenticato, sommerso dalle notizie sempre nuove (e sempre drammatiche) che arrivano da oriente. Eppure, al di là dei grandi nodi di politica internazionale che certo i cartoni non hanno sciolto, qualche problema resta aperto anche da noi, anche a sinistra e su un terreno filosofico e culturale, non solo politico. Insomma questa guerra ha scoperchiato o no il fallimento della cultura laica? E, di contro, la cultura religiosa ci dà o no più risposte? L'abbiamo chiesto (dopo le interviste a Sergio Quinzio e a Biagio Di Giovanni) a Carlo Sini, filosofo, allievo di Enzo Paci. Il suo primo commento è cauto ma non assai. «Non semplifichiamo troppo le cose: non stiamo parlando di una scottata di conversione. Io condivido l'apprezzamento di Massimo Cacciari per le parole del Papa se è il riconoscimento che, in questo frangente, Wojtyla ha fatto interventi che avevano un peso, un senso e un valore molto più alti, più congrui al problema di quanto non avessero fatto altri. Nessuno condanna astratta del pensiero laico ma il problema resta: c'è stato un vuoto, una insufficienza da parte di questa cultura».

Eppure sono state dette e scritte molte cose. Tutte sbagliate? Mi sembra che si possano distinguere due atteggiamenti. La cultura laica ha creduto di poter offrire al pianeta terra i suoi parametri di verità e di verità, di giustizia e di ingiustizia come parametri ovviamente veri. E questo è un caso pensoso di dogmatismo inconsapevole. Ma anche nella sua parte migliore (penso a Carlo Otto Appell o ad Agnes Heller e alla scuola di Budapest) la cultura laica ha pensato al suo ruolo come «qualcun altro», non nella ricerca di un dialogo. In sostanza cosa hanno detto questi filosofi: noi proponiamo il modello di dialogo all'interno del quale ognuno esprima i suoi bisogni e le sue ragioni, una sorta di grande tribunale della coscienza pubblica, di



Qui accanto, Carlo Sini. Più a sinistra, «Nostalgia dell'infinito», celebre opera di Giorgio de Chirico



lo spettacolo vedere un gigante colpire chi non può difendersi. Non c'entra nulla la valutazione delle proprie categorie e tradizioni, accettando quello che accade. Spinoza diceva che cento piangere e ridere va bene ma è meglio comprendere. Credo che se c'è scontro e polemica su questo esso nasca anche da una valutazione della situazione che stiamo vivendo.

C'è, insomma, chi giudica i mutamenti a cui oggi assistiamo certamente rapidi e giganteschi, ma ancora tutti dentro il normale corso della storia. E altri invece pensano che si sta davanti ad eventi apocalittici. Lei come si colloca?

Il momento della evangelizzazione è stato un momento di reazione, di risposta al crollo del mondo antico. In una fase tragica era insomma il tentativo di ricostituire un senso comunitario per i popoli dell'Occidente. Forse siamo effettivamente di fronte ad una situazione che si potrebbe idealmente paragonare a quella. Anche qui noi dobbiamo trovare il dialogo fra culture, popoli, tradizioni differenti il più in fretta possibile. Perché se non costruiamo un connettivo arrivano prima i generali, le decisioni brutali della politica. E' evidente che dobbiamo trovare un minimo comun denominatore che funzioni come ha funzionato l'evangelizzazione. Io non so se questo si debba affidare alla religione, se cioè il linguaggio simbolico della religione sia ancora il più efficace, il più rapido e anche il più adeguato alla natura dei problemi che abbiamo davanti a noi. Mi rendo conto che pensare di affidare questo compito alla filosofia sarebbe estremamente astratto. Io penso che noi non abbiamo in questo momento la possibilità di identificare la forma che opererà la sintesi. Perché quando diciamo religione pensiamo a quel che già conosciamo, ma quello che farà la sintesi (magari la chiameremo ancora religione) avrà poco a che fare con le religioni, le filosofie e le culture che abbiamo già. Questo era vero anche per il cristianesimo. Il cristianesimo, infatti, non era una fra tante possibilità religiose, era un salto di qualità. Non è nel vecchio modo che usciremo da questa situazione. E poi non è detto che la risposta

deba venire da Occidente... Certo. Credo che ragionando su questi problemi sia necessario essere a questa altezza di spollazione delle proprie categorie e tradizioni, accettando quello che accade. Spinoza diceva che cento piangere e ridere va bene ma è meglio comprendere. Credo che se c'è scontro e polemica su questo esso nasca anche da una valutazione della situazione che stiamo vivendo.

Torniamo un attimo alla cultura religiosa. Mi sembra che la sua forza oggi, il suo fascino forse, vadano cercati fuori dalla dimensione storica, in quella sorta di capacità fondativa (di dare significato alle cose) che è nella religione, nella stessa evangelizzazione vista come punto di nascita di una unità culturale dell'Occidente. E' una impressione esatta?

Ma allora quale strada resta alla nostra cultura? Credo che l'unica strada possibile (e questi episodi tragicamente ce lo indicano e ci spingono) è quella di una autocritica profonda delle nostre radici, una revisione genealogica delle nostre idee, la comprensione della violenza (magari involontaria) della nostra dichiarazione non violenza, dell'intolleranza del principio occidentale di tolleranza. L'occidente la sua guerra l'ha vinta ma la sua vittoria non è legittima, è devastazione e morte mescolate a benessere e ricchezza. Ma certo non è un bel-

lucio della verità pubblica. Questa, ripeto, è la versione più nobile del pensiero laico (non certo quella di Bobbio così giuridicista, attaccata alle norme astratte del diritto) nato come sappiamo da Locke, da Cartesio... Non ho alcun dubbio nell'affermare che questo modello è fallito. Ma questo lo sappiamo da cent'anni e più. È un modello che non tiene né sul piano dei fatti (non è un caso che esso non sia stato mai applicato e men che meno nella guerra del Golfo, per il semplice fatto che è inapplicabile, che è una copertura ideologica di una ben più cruda realtà), ma è fallito dal punto di vista stesso della sua fondazione. È un modello che nel proporre la ragione come criterio discriminante non si rende conto di essere profondamente irrazionale. Perché la ragione non è universale, la ragione di cui parliamo è una tipica costruzione dell'Occidente la quale obbedisce a operazioni ben definite della nostra cultura che sono nate in Grecia, che hanno accompagnato la filosofia e il progredire della scienza. Non ho alcuna intenzione di misconoscere il valore della ragione: un grande valore, non un universale valore. Eppure alla cultura occidentale riesce difficile non universalizzare il senso di un concetto come quello di ragione. Voglio essere molto semplice. Prendiamo un individuo cresciuto in una cultura in cui non c'è stata né la logica greca, né la dialettica greca con tutti gli sviluppi che queste hanno avuto, né le scienze sperimentali. Un uomo che non si è formato sulla base della nostra scrittura (una scrittura che determina la mente logica, che crea la separazione tra sentimento e logica) e gli si chiede di sedersi ad un tavolo e di ragionare con noi, di commentare razionalmente i suoi bisogni, noi abbiamo già misconosciuto la sua differenza. Con l'aria di essere altruisti e comprensivi gli abbiamo già negato la dignità di essere uomo e il diritto di avere parola. Sarebbe come (per fare un esempio legato alla cultura della differenza) se in segno di massima apertura noi chiedessimo a una donna di essere uguale ad un uomo, anzi di essere un uomo... E' esattamente la stessa cosa e non a caso. Colui che ha scritto è un uomo, non una donna. La logi-

Madre e figlia all'inferno e ritorno

Un romanzo epistolare racconta i conflitti della vita familiare
 S'intitola «Mamma com'è difficile» ed è stato scritto a quattro mani da Lina Sotis e Francesca Moratti

LETIZIA PAOLOZZI

Stai al telefono per ore, occupi il bagno per intere mattinate, lasci la luce accesa (sarà per tenere lontani i ladri?). La tua affezione al letto distatto è proverbiale; finisci i soldi sempre il dieci del mese. Mi rimproveri di prendermela con te perché sono nevrosa e ce l'ho con «qualcun altro», non vuoi mai parlare con me dei tuoi (dei miei) problemi. Ma forse tu non hai problemi. Invece di discutere, grugnisci. Salvo quando il fidanzato, la fi-

bon ton, manuale di comportamento dedicato a contenere le smodatezze di consumisti, nuovi ricchi, yuppies e affini, insomma, lo schieramento che veniva ingrossandosi nell'Italia di otto anni fa. Fu preso sul serio, quell'ironico galateo, solo da chi prende sul serio gli stuzzicanti.

Adesso, a diventare libro è un carteggio. Carteggio nato «vero», ispirato al rapporto che si ristabilisce tra Alice-Francesca, figlia dell'industriale del petrolio Moratti, quando ricompare, ormai ventenne, dalla madre: «C'eravamo tanto odiati per sei anni». Ritorno a casa. Due donne ricominciano a annusarsi. Scoprono i lati che hanno in comune, ma anche ciò che le divide per età, abitudini, certezze.

«Alice, non sono riuscita a trovare il biglietto con segnate le telefonate della segreteria. Non ci sono riuscita io o non le ha segnate tu? Se ognuna si occupa soltanto delle sue telefonate finiremo per non avere più amici». «Cara mamma, se tu, povera, ti svegli alle 6 del mattino e rimani con gli occhi sbarrati fino alle 6 e mezzo, e poi decidi di alzarti perché stare a letto senza riuscire a dormire ti inerva, sono esclusivamente fatti tuoi e della tua «parte intera». La comunicazione riparte così. Questo la dice lunga su quei sentimenti materni che il pudore trattiene ma l'empito pedagogico fa debordare. Io ti insegnerò a stare al mondo senza versare troppe lacrime. Io ti insegnerò a fare ordine nella tua vita. Il mezzo è il messaggio. Un dialogo epistolare dedicato a ragazzoni e ragazze, capaci di riconoscere la musica del Living Colour, fedeli alle proprie certezze, ma all'oscuro del proprio animo, della propria psiche.

«Siete la generazione più comoda e meno accomodante di

cul abbia mai sentito parlare. Persino la ginnastica la volete in squadra. Porterete tutti perfettamente le fessioni. Ma nessuno, dico nessuno, si permetterà il lusso grandioso di uscire dal gruppo ed avere un pensiero individuale».

Loro, le Francesca-Alice della situazione, sono lì a giudicare. La vita di mia madre? Adorabile ma disennata. Una donna dubbiosa, che però voleva tutto e subito. A noi «giovan», al contrario, piace una esistenza tranquilla. Il mio Lui tornerà dal lavoro e insieme noi, la coppia, programmeremo la serata, le «vacanze, i due, forse tre bambini che ci aspettano nel futuro».

Questo racconta il libro. Di due donne che si studiano. Si girano intorno. Si annusano. Gli uomini, nel libro, appaiono appannati. Forse in questo periodo storico? Certo, restano sullo sfondo. C'è il padre con il

Lina Sotis, con Francesca Moratti è autrice di «Mamma com'è difficile»

quale «nei 12 anni di matrimonio mi sono sempre sentita come una radio dai programmi noiosi. Ogni volta che tentavo di dire qualcosa dal allegro, triste, polemico, ovvio, banale ovvero quotidiano, Piero mi guardava con l'aria di sufficienza distaccata e comprensiva di chi spera solo che le pile si esauriscano in fretta». C'è l'altro figlio, il fratello di Francesca-Alice, il quale esibisce la sua differenza sognando «il ravvicinato realizzabile. Lei, tutto sogna l'assoluta. Lui l'incerto, l'avventura. Non c'è niente da fare, siamo una generazione di avventurieri mancate che sognano ancora l'assoluto».

Anche «forse», nonne «mezzera», adolescenti sagge o disperate, che vogliono «fare casetta» o canticchiare Only you, queste sono le protagoniste di un gioco al quale partecipa esclusivamente un universo femminile. Di quest'univer-

